

MIGUEL GOTOR

«Bersani è sottovalutato Renzi è il gattopardismo»

Il politologo nella squadra del segretario Pd
Le origini in Fgci, la Normale. E ora il ritorno in politica

LUCA TELESE

ltelese@pubblico.eu

[@lucatelese](https://twitter.com/lucatelese)

quando fai una intervista, scopri molte più cose di quelle che sapevi.

Miguel, partiamo dalla tua storia. Tuo padre è spagnolo.

Si chiama José Luis e la sua storia è il primo elemento di complessità della mia vita: mio padre era orfano. Mio nonno era morto ai margini della guerra civile, per una malattia non curata, visto che la penicillina non era

○○○ Per capire l'essenza del bersanismo devi sentire lui: «Se ti stai chiedendo perché uno che come me, che non ha nemmeno la tessera del Pd, da due mesi non abbia dormito due notti di seguito nella stessa città, per poter sostenere Bersani in giro per l'Italia, la risposta è semplice: perché ho passione politica, e perché credo al suo sogno di riavvicinare la società civile e i movimenti».

Comincio subito col dirvi che in questa intervista do del tu a Miguel Gotor perché ci conosciamo da quando avevamo quattordici anni, quando entrambi eravamo studenti del ginnasio in due licei vicini e rivali (lui il Virgilio, io al Visconti) e militavamo (all'epoca si diceva così) in un'associazione oggi estinta che si chiamava Fgci. Da ragazzo assomigliavo molto a Robert Redford. Per altri venti anni non ci siamo mai visti, perché Miguel ha intrapreso una carriera seria che è quella dello storico modernista, adesso è tornato sul mio radar perché - dopo averne scritto una biografia - Miguel è diventato uno dei principali collaboratori del segretario del Pd, come documentato dalla foto-simbolo che lo ritrae mentre sdraiato a terra con dei fogli in mano prepara Bersani al duello con Matteo Renzi. Miguel Gotor è sposato con una ricercatrice, ha una figlia di 15 mesi, abita in una casa di due stanze in affitto. Ha scritto due libri cruciali sugli anni di piombo, scrive come editorialista su «La Repubblica». Eppure, come sempre capita,

○○○

**«Ero un amendoliano
cresciuto nella fascinazione
per la figura di Berlinguer»**

alla portata di tutti...

Era il periodo di guerra.

Esatto. La storia di mio padre è complessa perché viene cresciuto da due preti molto conservatori che diventano i suoi formatori - uno lo ho anche conosciuto - ma poi arriva a Roma nel 1959 da anti franchista non gradito al regime. Tra la formazione conservatrice e il suo "esilio" c'è la scoperta della cultura socialista: i suoi amici erano gli antifranchisti della generazione felipista, nel senso di Gonzales.

E tua madre?

Mia madre Mariateresa è stata insegnante di diritto ed economia. Siamo cresciuti nel quartiere Portuense di Roma, a via dell'imbricciato, confine di periferia.

A farti diventare di sinistra è la tua famiglia?

Solo in parte. Direi che scelgo la mia identità con la lettura di due autobiografie di formazione che per me sono stati decisive: "Come ho cercato di diventare un saggio", di Altiero Spinelli e "Una scelta di vita" di Giorgio Amendola.

Cosa ci trovi dentro?

Cito a memoria due pagine che mi sono rimaste dentro. Mi ricordo la lettura di questi libri in campeggio con mio fratello Luis: cose di ragazzi. È bellissimo il racconto che Amendola fa di un incontro con Ciano alla vigilia della guerra. Il fascismo è al massimo del suo fulgore, Ciano al massimo della sua fortuna, i due sono amici e il cognato di Mussolini gli dice più o meno: tu sei il figlio di un grande borghese, sei intelligente, ci servi perché ti metti sulla strada dell'antifascismo? Scegli noi e ti promuoveremo.

Amendola non accetta.

E scrive una delle pagine più belle contro il cinismo della politica osservando: all'epoca Ciano era trionfante e gli antifascisti sconfitti. pochi anni dopo lui con la sua intelligenza e il suo cinismo finiva fucilato e io assistevo

○○○

«Pier Luigi dice che da noi le riforme si possono fare solo con l'effetto sorpresa»

alla Liberazione.

Passiamo a Spinelli.

Se quella di Amendola è la lezione della passione, la sua è quella del rigore. Spinelli è entrato in carcere da comunista convinto, ma poi sceglie l'antistalinismo e l'europeismo. Qui si apre il problema.

Perché tutti i suoi amici gli dicono: "Chiedi la grazia!"

Esatto. Gli dicono: tu non sei più comunista, non menti, fai atto di contrizione e torni libero, ma lui per coerenza non scrive a Mussolini e resta a Ventotene. Diciamo che questa è stata la mia iniziazione al rigore, come esempio da seguire.

Non ho mai saputo come e quando tu abbia preso la tessera della Fgci.

Davvero non lo sai?

No.

Allora è divertente. Perché a iscrivermi fu Lorenza Bonaccorsi, all'epoca segretaria del circolo dei giovani comunisti del Virgilio e oggi, come sai, una delle più strette collaboratrici di Matteo Renzi. Il segretario degli studenti medi era Nicola Zingaretti. Era 1986. , avevo 15 anni.

Eri fidanzato con Eva, la nipote di Pietro Ingrao.

Per me frequentare quella casa è stata una enorme fortuna, e parte del mio romanzo di formazione.

Fammi un esempio.

La prima cosa che ti

dico non è un episodio ma uno stile: la sobrietà. Ingrao era stato presidente della Camera, era uno dei più importanti dirigenti del Pci, ma viveva in un rigore quasi francescano. Abitava sotto casa di Eva, spesso eravamo a casa sua e di sua moglie Laura, che era la sorella di Lucio Lombardo radice.

Aneddoto.

Nel 1990 preparavo l'esame per la Normale di Pisa nella sua casa di Lenola. Un giorno lui mi disse con quella voce inconfondibile: "Cosa sai esattamente tu, di Foucault?"

E tu?

(Ride) Oggi mi vergogno quasi a dirlo, ma è la verità, io non sapevo nemmeno chi fosse, Foucault. Se l'ho precipitosamente letto è perché questi uomini avevano un carisma che ti faceva venir voglia di imparare.

In quell'anno Ingrao era il grande oppositore di Occhetto e della Svolta.

Ho un altro ricordo. Un giorno arrivò Bassolino ad annunciare che faceva una terza mozione, e veniva dal suo maestro a cercare la benedizione.

Non la trovò?

Scherzi? Io e Eva uscimmo dalla stanza ma lo sentimmo gridare. Rimasi colpito dal fatto che il teorico del dubbio permanente e l'intellettuale curioso dei giovani potesse diventare un capo politico così duro.

Tu però non eri ingraiano.

No. Potrei dire che ero un amendoliano cresciuto nella fascinazione per la figura di Enrico Berlinguer. Conservo ancora la biografia di Peppino Fiori che il mio amico Riccardo Canevacci mi regalò con una dedica molto bella in cui mi chiedeva di trarre giovamento da quella lettura.

Eri rappresentante di istituto e di distretto.

Sì. Con Mario Adinolfi, all'epoca democristiano, oggi deputato del Pd, e con Federico Mollicone, all'epoca missino, oggi meloniano.

Un altro amico che ti porti dietro da allora è Giulio Napolitano, figlio di Giorgio.

Ci conosciamo dentro la Fgci, abbiamo avuto percorsi di studio del tutto diversi, ci unisce una grandissima stima e intesa. Come con Eduardo Zanchini, attuale presidente di Legambiente: durante un viaggio in Guatemala, lui si avvicinava alla politica, io me ne allontanavo. Mi faceva piacere, era come una staffetta.

Nel 1990 smetti di fare politica attiva.

Vivo una mia crisi personale. Studio come una bestia per entrare alla Normale - vedi l'idea del rigore? - e fallisco per un solo posto.

Rimpianti per la politica?

Nessuno. Anzi, quella formazione la consiglieri a mia figlia, perché ti regala un imprinting che dura per tutta la vita.

Poi passi all'università e diventi un moder-

nista.

Mi dedico al sacro. Alla vita religiosa fra 500 e 600. studio con dei professori come Adriano Prosperi e Corrado Vivanti. Avevo pensato di fare una tesi con Giuliano Procacci su Bernstein.

E lui rifiuta?

Mi dice: lei conosce il russo e il tedesco? Era peggio che un no, ma ti spiega quanto fosse rigorosa quella generazione di professori all'epoca settantenni.

Altri riferimenti?

Rosario Villari, professore di mia moglie Elena, ricercatrice di storia modena. È un uomo importante per tutti e due. E poi Walter Barberis e Gigliola Fragnito.

Hai scritto un libro è quello in cui curi per Einaudi, una nuova edizione delle lettere di Moro.

È un libro che, come spiegherò, che ha cambiato molte cose della mia vita. Me lo commissiona Andrea Romano, che all'epoca era editor degli Struzzi.

La più prestigiosa collana di saggistica.

Eravamo e siamo molto amici. Oggi Andrea è uno dei consiglieri di Montezemolo, per preservare la nostra amicizia dobbiamo parlare poco di politica. Ma per quel libro Anselmi mi chiama a far l'editorialista per La Stampa.

Cosa ti resta del viaggio nel carteggio dal carcere?

ooo

«Il ballottaggio l'ha voluto lui: effetto delle sue origini movimentiste»

Una lezione importante su quanto sia difficile il riformismo in Italia. Moro era un conservatore illuminato che su questa idea di modernizzazione della politica italiana è morto.

Vedi dei ricorsi possibili?

Ti dico una cosa a cui in questi mesi penso di continuo: l'Italia ha vissuto quattro momenti di crisi in questo secolo. Nel 1922, nel 1948, nel 1978 e nel 1994. La fine del regime liberale, la fine della stagione resistenziale, la fine degli anni di piombo e la fine della prima repubblica. Per due volte da questa crisi si è usciti in modo moderato, per due volte a destra, con Mussolini e con Berlusconi.

Lo dici perché siamo alla fine della seconda repubblica?

E perché Bersani sta cercando una via per uscire in senso riformatore.

Da La Stampa passi alle colonne de Il Sole24 ore.

Mi chiama Riotta, appena diventato direttore, dicendomi che gli piace quello che scrivo.

Perché scegli il Pd e non Montezemolo, come Romano?

Perché sono legato a una frase di Berlinguer sugli ideali della giovinezza. Per me la sinistra sono ancora i tre ideali a cui credevo da ragazzo: la libertà, la giustizia e la solidarietà. Il problema culturale di questo tempo è come tenere Rousseau nell'occidente democratico. L'altra cosa in cui credo è il lavoro: credo di essere un grande lavoratore, e ho stima per i grandi lavoratori.

Come lo conosci Bersani?

Claudio Sardo, che all'epoca non era ancora direttore de l'Unità, mi chiede se voglio scrivere con lui un libro intervista al segretario del Pd. Passiamo 15 giorni, tre ore al giorno, a discutere con lui di politica, con il suo cellulare spento.

Era diverso da come te lo immaginavi?

Ho vissuto quell'esperienza come un privilegio e come un corso di buona politica.

Cosa hai scoperto di lui?

(Ride) che è il leader più sottovalutato della politica italiana, e chi persevera in questo errore se ne accorgerà presto. E poi che in lui c'è un'idea della politica come analisi dei rapporti di forza, ma con un gusto per l'avventura.

In che senso?

Bersani sostiene che in Italia le riforme non si possono annunciare, perché subito chi resiste al nuovo si organizza e ti fa naufragare. Che le riforme da noi si possono solo fare sfruttando l'effetto sorpresa.

E poi?

Mi ha stupito il racconto delle sue origini movimentiste, e poi ti spiegherò perché. Bersani milita in Avanguardia Operaia, e poi racconta di aver scelto il Pci quando capisce che i movimentisti non sono seri e il Pci lo è.

Cosa mi devi spiegare?

Che senza queste origini Pier Luigi le primarie forse non le avrebbe mai fatte. Molti dimenticano che è stato lui a volere tre milioni di elettori e il doppio turno, facendo una scelta politica.

Perché?

Qui torno al rapporto fra noi. Dopo quel libro non ci siamo sentiti per più di un anno. Nel 2011 scrivo il libro della mia vita - un mattone di 600 pagine! - quello sul memoriale Moro, e cambio ancora giornale, passando a La Repubblica su invito di Ezio Mauro. Scrivo della politica da fuori finché a giugno mi chiama la segretaria di Bersani e mi dice: il segretario vorrebbe prendere un birra con te.

Anche con te una birra?

Ma guarda che lui è così. Una birra, al baretto davanti al partito. Parliamo per un'ora e lui mi dice più o meno così: leggendo quello che scrivi vedo che condividi con me l'idea di una ricostruzione civica di questo paese che è il cardine del mio progetto. Per questo voglio fare le primarie, voglio provare a ricucire la divisione storica fra partiti la società

civile, e voglio che mi aiuti.

E tu non eri nemmeno iscritto al Pd?

Esatto. Da allora ho fatto circa 80 iniziative in tutta Italia a sostegno delle primarie. A volte con Alessandra Moretti, a volte con Roberto Speranza o con Tommaso Giuntella, più spesso da solo. Ho fatto un viaggio nella rabbia di questo paese, ho toccato con mano l'incazzatura della gente, siamo andati a spiegare nelle piazze e nei bar, più raramente nei circoli, e pensiamo che questo sia l'unico modo per portare alla vittoria la coalizione dei progressisti e dei democratici che Bersani ha scelto di costruire.

Dove sei stato?

Ovunque. Ti bastano gli ultimi sei giorni? Padova, Venezia, Trieste, Aquileia Sassari, Cagliari, Napoli, Milano Torino...

E Renzi, il grande avversario, per te chi è?

Al di là delle sue responsabilità, è diventato lo strumento del gattopardismo italiano.

Ma come? Il leader dei rottamatori?

Appunto. I rottamandi presi di mira da Renzi in realtà erano già rottamati. E Renzi incarna benissimo l'eterna vocazione di una parte delle classi dirigenti italiane ad evocare un ricambio drastico per consentire che oltre l'apparenza tutto cambi perché tutto resti uguale.

E Bersani non è l'uomo che vota la fiducia a Monti?

Siamo stati in un passaggio drammatico dettato dalla crisi un punto di resistenza e il centro di aggregazione della speranza di cambiamento. Se vinciamo le primarie e le elezioni le riforme cambieranno la faccia di questo paese, senza miraggi, senza parole d'ordine estreme, per davvero.

